

Convegno su “Prodotti tipici dei territori campani”

Portici, 12 ottobre 2012

Saluto di Franco Scaramuzzi

In questa antica Sede e stupenda Sala, sono onorato di porgere il saluto dei Georgofili alla Università di Napoli Federico II ed al prof. Paolo Masi, Preside della benemerita Facoltà di Agraria di Portici. Ringrazio la Sezione Sud-Ovest della nostra Accademia, nella persona del suo Presidente Prof. Giulio Crescimanno e tutti coloro che si sono adoperati per realizzare l'incontro odierno, in particolare il prof. Marcello Forlani che è ne stato animatore, nonché i relatori che hanno offerto il contributo delle loro autorevoli relazioni. Un personale saluto ai tanti Colleghi ed Amici, vecchi e nuovi, che ho oggi il piacere di incontrare ed abbracciare.

Questo opportuno incontro, dedicato ai *“prodotti tipici dei territori campani”*, sarà oggi sviluppato attraverso una serie di relazioni specifiche su singoli settori produttivi. Vorrei quindi rendermi utile cercando di arricchire il mio saluto offrendo una cornice, nella quale racchiudere il quadro che vi accingete a presentare; allo stesso tempo evidenzierò un filo conduttore che sembra collegare i maggiori problemi attuali di tutte le attività produttive della nostra agricoltura (e non solo di quella alimentare).

Il settore primario nazionale presenta parametri complessivamente sempre più regressivi, a cominciare dalla SAU, dal numero di lavoratori addetti al settore, dall'apporto al PIL, ecc.. La causa principale sembra facilmente riconducibile al continuo aumento dei costi di produzione, che troppo spesso raggiungono e superano i prezzi di vendita all'origine, privando dell'indispensabile reddito un numero crescente di agricoltori.

Sembra assai diffusa nella opinione pubblica e nel mondo della politica

l'opinione che l'agricoltura rappresenti ormai un'attività destinata a finire, perché superficialmente giudicata meno conveniente di altre, sulle quali si preferisce puntare per la futura "crescita". A questa realtà siamo giunti attraverso un improvvido percorso di decenni, che non sto in questa Sede ad analizzare e commentare.

Vi sono invece molti motivi per ritenere che il settore primario sia oggi erratamente sottovalutato e ingiustamente trascurato. Questo irresponsabile errore rischia di provocare conseguenze che trascinerebbero inevitabilmente l'intero sistema socio-economico. Mi permetto di ricordare che l'agricoltura è già stata il "Tallone di Achille" e la causa della fine di una grande potenza come Unione Sovietica, ricca di risorse naturali, di tecnologie avanzate, di capacità produttive industriali, di forze militari.

Ma vediamo più da vicino cosa è avvenuto e cosa sta accadendo alle nostre produzioni alimentari primarie.

Fra agricoltori e consumatori vi è stato per lungo tempo un prevalente rapporto diretto. Gradualmente, è cresciuto il numero di aziende agricole che hanno trasformato i propri prodotti primari, dotandosi di cantine, frantoi, caseifici, ecc.. Queste attività sono state poi svolte anche da apposite manifatture autonome. Sono nate così le attuali industrie alimentari e relativi indotti, articolati in imprese complementari, ciascuna dedicata a compiti diversi (ad esempio, preparazione di contenitori e imballaggi, selezione e varie fasi del lavoro di trasformazione dei prodotti, trasporti, ecc.). Questo sempre più ampio insieme di imprese, alle quali vanno oggi aggiunte quelle della moderna grande distribuzione (GDO), costituisce l'attuale filiera "dal campo al consumatore", che si è interposta fra agricoltori e consumatori. Ciascuna di esse dovrebbe, in teoria, comprendere organicamente tutti coloro che vi partecipano, a cominciare appunto dalle aziende agricole, quale indiscutibile fonte primaria di qualsiasi alimento. Gli attuali nobili intenti di riallacciare rapporti diretti tra agricoltori e consumatori, non è facile che possano

diffondersi e sostenere ovunque il confronto con i GDO.

Solo un numero limitato di aziende agricole (più spesso nel settore vitivinicolo e in quello di alcuni tradizionali prodotti locali), ha mantenuto nel proprio ambito l'intero processo (produzione primaria, sua trasformazione e commercializzazione), conseguendo un valore aggiunto ed un PIL più alto rispetto a quello degli agricoltori che si limitano a vendere i loro prodotti primari (ad esempio, l'uva). La differenza fra i prezzi pagati agli agricoltori per qualsiasi prodotto primario e quelli pagati dai consumatori rispecchiano l'andamento a forbice dei valori aggiunti e del PIL nel percorso di una filiera agroindustriale. Gli utili realizzati dalle singole imprese che la compongono sono diversi, così come i liberi rapporti contrattuali tra loro.

Troppo spesso i nostri agricoltori si trovano ormai ad essere schiacciati tra il continuo aumento dei costi di produzione (carburanti, concimi, antiparassitari, manodopera, imposizioni fiscali e burocratiche, ecc.) e la concorrenza dei prezzi più bassi di molte *commodities* sul mercato globale. Le industrie alimentari (non "agroalimentari" termine pleonastico e tendenzioso) sono libere di importare questi ultimi prodotti, creando crescenti crisi per mancanza di reddito e provocando la rinuncia a seminare da parte di molti agricoltori, anche per terreni assai fertili e tutt'ora rientranti nella SAU.

Chi importa *commodities*, per trasformarle in prodotti "Made in Italy", può ritenere di non avere alcun interesse a tutelare e valorizzare i pregi dei nostri prodotti primari tipici, da sempre legati ai loro territori di origine. Conseguentemente, non ha neppure interesse che vengano rigorosamente applicate norme a tutela di una trasparente tracciabilità delle filiere alimentari, a cominciare dai campi di origine. Qualcuno sembra tentato ad accreditare l'idea che i pregi degli alimenti siano indipendenti dal luogo di origine dei prodotti primari. Ma le nostre millenarie tradizioni sono basate su esperienze opposte.

D'altra parte, una siffatta tesi non sarebbe sconvolgente soltanto per la nostra agricoltura (basti pensare al vino), ma potrebbe rappresentare un *boomerang* per la

stessa industria alimentare nazionale. I Paesi emergenti che oggi, in virtù soprattutto dei bassi salari, producono a più basso costo le *commodities* che noi ci affrettiamo ad importare per miope convenienza immediata, il giorno in cui qualcuno riuscisse a far accettare e divulgare quella tesi non esiterebbero a trasformare loro stessi i propri prodotti primari ed esportarli (anche in Europa), esercitando legittimamente sulle nostre industrie quella stessa concorrenza letale che oggi lasciano ricadere sugli agricoltori.

Anche la delocalizzazione di nostre industrie alimentari in Paesi esteri, non cancella i vantaggi storicamente acquisiti dal legame con i nostri prodotti tipici, con le tradizioni e l'antica cultura dei territori di origine.

Il problema generale e più urgente da risolvere per la nostra attuale agricoltura è rappresentato dalla difficoltà di conseguire un reddito sufficiente a sopravvivere. Lo stesso Ministro Catania ha recentemente riconosciuto che questa è oggi la battaglia prioritaria da vincere.

Nessuno può pretendere che gli agricoltori continuino a svolgere i loro vari ed importanti ruoli di interesse pubblico (non soltanto produttivi), senza trarne un reddito proporzionato al proprio impegno. Né si può pretendere, a queste condizioni, un ritorno al lavoro dei campi, neppure di coloro che lo avevano lasciato per migrare nei centri industriali e che oggi si ritrovano disoccupati.

Un'importante iniziativa è stata avviata dalla UE per concordare e realizzare una organizzazione regolamentata dalle filiere agro industriali. Si pensa che il valore aggiunto finale dell'intera filiera possa essere distribuito in modo più equo, per riequilibrare i redditi di tutti gli addetti alle diverse imprese che la compongono, appunto dal campo al consumatore. Cito questa iniziativa, solo come un esempio di ciò che una lungimirante visione del futuro dovrebbe suggerire a tutte le componenti delle filiere.

Naturalmente, si dovrebbero cercare anche altri possibili interventi immediati, a cominciare da una revisione delle imposizioni fiscali insostenibili, quali l'IMU,

gravanti sui terreni coltivati, come se fossero beni patrimoniali da *rendita*, anziché strumenti indispensabili per conseguire un *reddito* da lavoro produttivo.

Tutto ciò dipende dall'atteggiamento che il mondo politico riserverà all'agricoltura e dalla nostra capacità di far capire l'importanza strategica del settore, destinata a crescere nel prossimo futuro.

Ho esordito definendo opportuno l'odierno Incontro, ma per poter dimostrare questo significativo apprezzamento ho avuto bisogno di richiamare l'attenzione su alcuni realistici problemi generali dell'agricoltura, da aggiungere a quelli specifici di ciascuna produzione.

Mi scuso per il tempo che temo di aver sottratto alle relazioni e vi ringrazio per l'attenzione.